



Accademia di studi storici Aldo Moro

CONVEGNO INTERNAZIONALE

Il governo
delle società
XXI^{nel} secolo
Ripensando ad Aldo Moro

Roma, 17 – 20 novembre 2008

Una leadership politica in azione: Moro e l'apertura a sinistra

Aldo Moro tra gerarchie ecclesiastiche e unità del partito (1959-1962)

Michele Marchi

*Dipartimento di politica, istituzioni e storia
"Alma Mater Studiorum" – Università di Bologna*



In questo mio breve intervento¹ cercherò di mostrare come il percorso storico-politico comunemente denominato di «apertura a sinistra», che se considerato in un'ottica di lungo periodo prende avvio con la segreteria Fanfani del 1954 e si conclude con la nascita del governo guidato dallo stesso Fanfani del febbraio 1962 con l'astensione del Psi (anche se per parlare di centro-sinistra organico bisognerà attendere l'esecutivo Moro del 5 dicembre 1963), oltre a portare a compimento la creazione di una nuova formula di governo che sostituisse quella oramai logora del centrismo (da intendersi nelle sue versioni post 1954)² in realtà rappresenti un più vasto tentativo di ripensare il ruolo della Democrazia cristiana all'interno del contesto politico nazionale.

Il percorso è certamente avviato da Amintore Fanfani che, a partire dall'uscita di scena di De Gasperi, dispiega la sua strategia secondo due linee principali. Da un lato recupera e fa proprio l'insegnamento degasperiano del ruolo laico e nazionale del partito, operando affinché la Dc non venga stretta nell'alternativa Stato-Chiesa. Dall'altro dimostra di essere un moderno politico di professione convinto che agire in politica significhi creare classe dirigente capace di occupare posizioni di potere e disporre di un progetto tecnico-politico in grado di modificare il corso di una società in rapido mutamento. Il progetto fanfaniano è dunque nella teoria, così come nella prassi, fortemente progressista e modificativo della realtà sociale del Paese. Non a caso il programma elettorale della Dc per le elezioni del 1958 può essere considerato tra i più ambiziosi e progressisti nella storia dell'Italia repubblicana. Cosa si frappone al progetto fanfaniano? Innanzitutto l'emergere di una soffocante e divisiva logica correntizia all'interno del partito, alla quale Fanfani risponde con una gestione verticistica e accentratrice. In secondo luogo il veto delle gerarchie ecclesiastiche di fronte all'ipotesi di qualsiasi allargamento dell'area di governo a forze che non appartengono all'area di governo della prima e della seconda legislatura.

Moro, quando diventa inaspettatamente segretario politico il 18 marzo 1959 a seguito della rottura di Iniziativa democratica e con il sostegno

¹ Per una visione più ampia e articolata mi permetto di rinviare a M. Marchi, *Moro, la Chiesa e l'apertura a sinistra*, in «Ricerche di Storia Politica», II-2006 e M. Marchi, *La Dc, la Chiesa e il centro-sinistra. Fanfani e l'asse vaticano (1959-1962)*, in «Mondo Contemporaneo», 2-2008.

² Cfr. F. Malgeri, *La stagione del centrismo. Politica e società nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-1960)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002.

della corrente Dorotea, dunque l'ala più contraria alla strategia e alla progettualità politica di Fanfani, riprende ad operare esattamente laddove il suo predecessore aveva arrestato il suo percorso.

Se Fanfani aveva posto tutta l'attenzione sulla necessità immanente di assecondare l'evoluzione economico sociale del Paese con un preciso progetto di governo che inevitabilmente doveva coinvolgere le componenti più progressiste dello spettro politico italiano, Moro avanza una lettura storicamente più puntuale della congiuntura di fine anni Cinquanta inizio anni Sessanta. E soprattutto applica questa lettura all'evoluzione storico-politica della democrazia italiana, così come si sta evolvendo ad un quindicennio dalla nascita della Repubblica, a quella del «partito cattolico» e infine a quella, strettamente legata, del rapporto tra questo e il mondo ecclesiastico.

Moro avverte l'esistenza nel Paese di identità ideali, di motivi di appartenenza forti e radicati, di forze politiche che sono portatrici di significative e valide esigenze ma le considera non ancora integrate in una visione comune sulla democrazia. Egli avverte e denuncia spesso i pericoli di una «passionalità» e di una irrazionalità latenti nel Paese che, coniugandosi alla fragilità delle strutture dello Stato, possono travolgere la democrazia italiana. L'aggregazione delle forze politiche nelle coalizioni di governo ha nella sua visione un obiettivo che va oltre la formazione delle maggioranze parlamentari e di governo ed investe i fondamenti stessi della democrazia. Quindi paradossalmente i limiti politici entro i quali si può dispiegare il gioco democratico nazionale si tramutano nell'occasione da sfruttare per consolidare la democrazia stessa. Ecco allora che l'apertura a sinistra diventa una priorità irrinunciabile nel lento e faticoso percorso di educazione politica alla democrazia dell'ancora «adolescente» Repubblica italiana³. Alla guida di questo percorso deve esserci naturalmente la Democrazia cristiana, «partito cattolico» e «partito di cattolici», nato in pieno sforzo resistenziale dal fecondo incontro tra la tradizione popolare e quella di un cattolicesimo politico formatosi negli anni Trenta, dunque per molti aspetti lontano dalle pratiche di concreto esercizio democratico del potere, che per tramutarsi in partito di maggioranza relativa dell'Italia post-bellica si è fortemente appoggiato sulla struttura sociale e sulla capacità di penetrazione politica della Chiesa

³ P.Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 357-359.

cattolica, unica vera istituzione ad aver attraversato in maniera pressoché indenne i trent'anni di «guerra civile europea»⁴.

Ecco dunque emergere il secondo grande obiettivo ricompreso secondo Moro nel più complessivo dispiegarsi dell'apertura a sinistra: la conclusione della «supplenza politica» della Chiesa nei confronti della Democrazia cristiana e il conseguente scioglimento dell'alternativa, costantemente presente negli ambienti democristiani degli anni Quaranta e Cinquanta, tra *azione cattolica* e *azione politica*⁵. L'apertura a sinistra diventa dunque nell'ottica morotea sinonimo di autonomia del laico credente impegnato in politica, nonostante questo suo stesso operato tragga profonda ispirazione dall'insegnamento religioso della Chiesa cattolica. Dunque la rivoluzione copernicana morotea consiste nel ridisegnare una classe dirigente democristiana che sia in grado di autopercepirsi libera, nel momento in cui trae le conseguenze pratiche del suo agire in politica in quanto forza di ispirazione cattolica, dai vincoli che vasti settori della gerarchia ecclesiastica pretendono di imporle.

Proprio in questo senso Moro riprende il lavoro laddove l'aveva interrotto Fanfani, che non si era dimostrato in grado di elaborare compiutamente sul piano politico la qualifica religiosa del partito e aveva allora scelto di surrogare questa mancanza con l'organizzazione interna e il dispiegamento di una moderna macchina politica⁶.

Se da un punto di vista teorico questo può essere considerato lo spazio ideale all'interno del quale si articola la riflessione morotea, da un punto di vista concreto si deve ricordare il dispiegarsi, nel periodo 1959-1962 di una leadership volontarista, perlomeno secondo una duplice direzione. Premetto che il mio utilizzo della categoria di volontarismo deve essere intesa nell'accezione di una leadership dotata di una forte volontà di cambiamento, da perseguire però all'interno di un processo di adeguamento e di accettazione della straordinarietà delle condizioni storiche nelle quali egli si trova ad operare.

⁴ Su questo punto si rimanda a R. Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, Bologna, Il Mulino, 1979.

⁵ G. Lazzati, *Azione cattolica e azione politica*, in «Cronache Sociali», 1-5 novembre 1948. Vedi anche P. Pombeni, *Le «Cronache Sociali» di Dossetti, 1947-1951: geografia di un movimento di opinione*, Firenze, Vallecchi, 1976.

⁶ G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra: la Dc di Fanfani e di Moro 1954-1962*, Firenze, Vallecchi, 1977, pp. 92-93.

Da un lato Moro ribadisce costantemente l'importanza del partito democristiano nell'evoluzione democratica del Paese e in particolare la sua centralità nella delicata fase di apertura a sinistra.

Le preoccupazioni nascono dalla consapevolezza dell'importanza dell'azione del Partito. Sento l'insostituibile funzione del Partito come filtro delle esigenze complesse della vita politica, economica e sociale del Paese; la sento come strumento di selezione, di scelta in relazione alle varie esigenze della vita nazionale; la vedo come manifestazione efficace di opinioni, come strumento di educazione e di guida del popolo italiano. Cercherò di essere, con la vostra collaborazione, colui che riafferma la funzione del Partito nel retto ordine costituzionale. Quindi il partito al suo posto nell'ambito del complesso meccanismo della vita sociale; ma questo posto tenuto con estrema dignità e con la necessaria efficacia per l'assolvimento dei nostri compiti nella vita del Paese⁷.

Centralità del partito, come ribadito in questa sua dichiarazione al Consiglio Nazionale non appena eletto segretario e contemporaneamente sforzo nella direzione di mantenere lo stesso unito, scongiurando pericolose fratture non solo alla luce dell'eredità contrastata della segreteria Fanfani, ma in vista dell'accelerazione politico-ideologica che egli si avvia ad introdurre. Insistere sullo sforzo moroteo relativo al mantenimento dell'unità del partito significa evidenziarne un volontarismo troppo spesso sottovalutato. Il richiamo continuo all'importanza dell'unità dei cattolici in politica assume una valenza ulteriormente significativa se si pensa che, sin dal dibattito pre-congressuale del 1959 Moro, non fa mistero del suo obiettivo finale: portare la Dc integra nella sua unità all'approdo del centro-sinistra. Così Moro a Trieste il 12 settembre 1959 non esita ad affermare:

La Dc auspica un effettivo e genuino allargamento, nella evoluzione storica della società italiana, di quest'area libera dall'ipoteca totalitaria e protesa allo sviluppo integrale della persona. [...] Le correnti del Partito non devono essere perciò raffinati strumenti organizzativi e quindi partito nel Partito, ma solo veicolo delle idee, sforzo costante di tutti, secondo la propria convinzione e le solidarietà e le intese che così vanno raffigurandosi, per la ricerca della via migliore, della linea politica più idonea per fare assolvere alla Dc il proprio compito nella comunità nazionale⁸.

Si è detto però del volontarismo moroteo dispiegato in una duplice direzione. Vediamo concretamente qual è la seconda, accanto a quella dell'operato finalizzato al mantenimento dell'unità del partito. Si tratta naturalmente della leadership esercitata nel confrontarsi con le gerarchie

⁷ A. Moro, *Scritti e discorsi, 1951-1963*, t. II, Roma, Cinque Lune, 1982, p. 553.

⁸ A. Moro, *Scritti e discorsi, 1951-1963*, t. II, Roma, Cinque Lune, 1982, pp. 587-589.

ecclesiastiche e in generale nel percorso progressivo di ridefinizione del rapporto tra Dc e Chiesa cattolica.

Determinante diventa ancora la capacità di lettura storica che sta alla base dell'esercizio della leadership morotea. Moro comprende che nella fase di delicata transizione tra il pontificato pacelliano e quello giovanneo vengono a sovrapporsi una molteplicità di linee di frattura che aprono altrettanti possibili spazi all'interno dei quali il leader Dc può concretamente dispiegare la sua strategia di progressiva autonomizzazione del politico dal religioso.

Pontificato, Cei e Segreteria di Stato, per ragioni differenti e spesso non univoche, stanno attraversando una fase di delicata evoluzione. Il pontificato giovanneo perlomeno ai suoi esordi appare abbastanza in balia di posizioni intransigenti rappresentate dal cardinale Ottaviani che accusa il Presidente Gronchi, in occasione del suo viaggio in Russia del febbraio del 1960, di «aver stretto mani insanguinate». Perlomeno nel biennio 1958-59 una linea di condotta univoca del nuovo pontificato è dunque complicata da individuare⁹. La Cei guidata da Siri, grazie alla riforma del suo statuto voluta dallo stesso Giovanni XXIII, si comporta oramai come vero sovrintendente della Santa Sede in Italia¹⁰. Infine la Segreteria di Stato, accanto alla figura declinante di Tardini vede emergere un nuovo sostituto, quel cardinale Dell'Acqua fortemente voluto da Giovanni XXIII dopo che aveva rischiato il posto a scapito di Samoré, fedele dell'anziano Segretario di Stato Tardini¹¹.

Se rispetto al partito Moro si presenta come unico garante di una salda e costante unità della Dc nella politica del Paese, rispetto al complesso e multiforme mondo delle gerarchie ecclesiastiche Moro sceglie un operato particolarmente sottile. Da un lato rivendica la sua leadership e quella della Dc affinché l'inevitabile e progressivo spostamento verso sinistra del baricentro politico nazionale venga gestito e garantito da chi realmente opera in politica secondo un approccio e riflessioni profondamente intrise di cattolicesimo.

⁹ G. Zizola, *Giovanni XXIII. La fede e la politica*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 120-121.

¹⁰ F. Sportelli, *La Conferenza Episcopale italiana (1952-1972)*, Galatina, Congedo Editore, 1994, p. 129.

¹¹ Vedi E. Galavotti, *Dell'Acqua sostituto e la politica italiana (1953-1967)*, in A. Melloni (a cura di), *Angelo Dell'Acqua. Prete, diplomatico e cardinale al cuore della politica vaticana (1903-1972)*, Bologna, Il Mulino, 2004.

Un indebolimento della Democrazia Cristiana, senza poter arrestare un'inevitabile evoluzione a sinistra di tutta la vita politica del paese, non farebbe altro che affrettare quel cammino in maniera rovinosa e senza quelle garanzie che possono essere offerte da una Democrazia Cristiana forte e unita¹².

Dall'altro costruisce un rapporto diretto con gli ambienti ecclesiastici più ricettivi all'eventualità che la particolare congiuntura storico-politica in atto possa tramutarsi nell'occasione per regolare un rapporto tra religione e politica che, ad avvio anni Sessanta, sta cominciando ad essere difficilmente gestibile innanzitutto dalla Chiesa cattolica, in piena gestazione conciliare.

Tra gli altri Achille Ardigò parla, proprio ai primi di aprile del 1960, esplicitamente della necessità di dispiegare una vera e propria:

[...] politica ecclesiastica. Molte resistenze potrebbero cadere da una azione efficace in tal senso. [...] Contatti diretti e frequenti, la creazione di una rete di intermediari, anche con le autorità ecclesiastiche escluse dal quadrilatero cardinalizio che ha agito in questa crisi¹³.

Osservata secondo questo approccio la vera e propria fase di «offensiva religiosa» nei confronti del neo-segretario della Dc Moro del periodo febbraio-maggio 1960, che culmina con la pubblicazione il 18 maggio 1960 da parte dell'«Osservatore Romano» dell'articolo *I Punti Fermi*¹⁴ e con le pressioni dirette di Siri, attraverso l'arcivescovo di Bari Mons. Nicodemo, è in realtà utilizzata da Moro per delineare definitivamente la sua linea di condotta¹⁵.

A questa si aggiunge poi l'offensiva interna al partito portatagli in Consiglio Nazionale da Gonella («mentre affermiamo la nostra autonomia politica di servitori dello Stato, dobbiamo nel contempo riconoscere, proprio per essere buoni servitori dello Stato, che non è contestabile il

¹² *Una scelta della tradizione*, «Agenzia Italia», 19 marzo 1960.

¹³ Archivio Centrale dello Stato, Fondo Moro, B. 63, F. 7 Sf. 1 (prima sistemazione).

¹⁴ Il ritrovamento di un appunto del giorno precedente redatto dallo stesso Giovanni XXIII che recita: «L'articolo preparato per l'O-R. resta nella sostanza e verità delle cose dette con chiarezza e con bontà: ma tutto ben considerato, e attese le nuove circostanze non reputo più opportuna né prudente la pubblicazione. Ormai la verità fu detta e intesa da chi deve e vuol capire. La prima delle virtù cardinali prende il suo posto: Noli adiungere ligna foco, si vis extinguere flammam. Johannes XXIII» dimostra che la pubblicazione avvenne senza il consenso del Pontefice. Per la collocazione dell'appunto vedi Archivio Roncalli 48 «Affari Italiani», Busta 1959-1960-1961, fascicolo 1960, Fondazione per le Scienze Religiose.

¹⁵ A. Rossano, *L'altro Moro*, Milano, SugarCo Edizioni, 1985.

diritto della Chiesa di interessarsi dell'incidenza dello statuto spirituale sullo statuto politico della società»¹⁶). Moro è pronto a rispondere ad entrambe, ribadendo l'importanza dell'unità del partito e rilanciandone l'autonomia di scelta politica pur rimanendo il punto riferimento unico dell'elettorato cattolico.

L'apertura ai socialisti non è espressione di una caparbia volontà di collegare marxismo e cristianesimo o marxismo e democrazia. Essa nasce dalla constatazione delle forze motrici della nostra storia e dalla necessità di convogliarle in modo che servano la democrazia. [...] L'elettorato cattolico non ha nessun motivo per non essere profondamente interessato e legato allo sviluppo economico-sociale, al moto ascensionale del popolo, alla espansione della libertà, al progresso democratico, ma esso ha diritto di chiedere un tono, un rispetto, un linguaggio. Finora la Dc ha sempre saputo trovare in avvenire questo tono e questo linguaggio dando all'elettorato cattolico tutte le garanzie di ordine morale che esso giustamente richiede¹⁷.

Con la mozione finale del Consiglio Nazionale del 22-27 maggio 1960 Moro certamente posticipa l'apertura a sinistra, ma la iscrive nell'evoluzione definitiva dell'operato politico della Dc. Questa «dilazione» nel tempo è sufficiente per garantirsi l'unità del partito e non preclude a Moro la possibilità di procedere con esperimenti locali di apertura, che ancora una volta lo portano in aperto contrasto con i settori più conservatori delle gerarchie. Siri, Mons. Adrianopoli dalle colonne de «Il Cittadino», ma anche Montini con una lettera privata allo stesso Moro nella quale chiede che nel contesto milanese «la Democrazia Cristiana abbia espressione più conforme agli interessi ed ai metodi della causa cattolica e alla sua stessa funzione»¹⁸.

Moro sulle colonne de «Il Popolo» ribadisce però la sua personale concezione di partito di cattolici che operano in politica.

La Dc in tutte queste difficili vicende è presente con la sua autonomia ideologica e politica, con la sua forza elettorale, con il suo senso di responsabilità. Essa non ha fatto e non farà cedimenti di sorta. Soprattutto ne ha tradito né tradirà il suo elettorato come qua e là si insinua e si dice con pericolosa ed irresponsabile facilità¹⁹.

È oramai chiaro, anche dal tono perentorio della presa di posizione, che l'operato moroteo può contare su una salda sponda Oltre-Tevere. Il 27 gennaio 1961 Moro e Scaglia incontrano Mons. Spada, direttore de «L'Eco

¹⁶ *La crisi della Democrazia Cristiana*, Discorso dell'On. Gonella al Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana, Fondazione Einaudi, Carte Malagodi, 153/1434.

¹⁷ A. Moro, *Scritti e discorsi, 1951-1963*, t. II, Roma, Cinque Lune, 1982, pp. 780-781.

¹⁸ ACS, Fondo Moro, B. 65, F. 1, sf. 2 (prima sistemazione).

¹⁹ «Il Popolo», 24 gennaio 1961.

di Bergamo», ma soprattutto persona molto vicina a Loris Capovilla, uomo di fiducia del Pontefice e di Mons. Dell'Acqua. Il resoconto che Spada prepara per Capovilla finisce direttamente sulla scrivania del Sostituto e quasi certamente viene letto anche dal Pontefice. I commenti piuttosto benevoli di Dell'Acqua confermano come all'interno di settori sempre più influenti del Vaticano si stia facendo sempre più chiara la convinzione che la linea morotea sia quella da sostenere almeno per due motivi. Uno di tipo ideologico e l'altro che potremmo definire di opportunità politica. Moro certamente opera per un distacco della Dc dalla supplezza religiosa, ma lo fa da posizioni di salda fede cristiana, la sua è una laicizzazione nella prassi, ma non certo nella sostanza dell'ispirazione cattolica. D'altra parte oltre Tevere hanno compreso tutti i rischi insiti nel sostenere la componente conservatrice della Dc: di fronte ad una società in profondo mutamento questo significherebbe condannare la Dc alla scissione e rischiare di farle perdere quel connotato interclassista e moderato che le permette di restare il partito di maggioranza relativa del Paese. La creazione di un partito cattolico inteso come braccio politico del religioso nella società italiana finirebbe inoltre per impegnare la Chiesa in una contesa di tipo ideologico-politico potenzialmente devastante nella complicata congiuntura che essa stessa sta attraversando a metà anni Sessanta. Ancora le parole di Dell'Acqua sono emblematiche:

Ci si augura che la sua difficile posizione [della Dc] non sia aggravata o resa addirittura insostenibile da iniziative e atteggiamenti di persone o di organi che sotto pretesto di difendere l'ortodossia o gli interessi religiosi, svolgano in realtà una azione gravemente disorientatrice dell'opinione pubblica, tendono ad impegnare la Chiesa e determinano situazioni pericolose per l'ordine e la stabilità democratica in Italia²⁰.

Il tornante del 1961 è decisivo dato che Moro attuerà una costante opera di spiegazione e confronto con i Palazzi Vaticani, fatta di promemoria e appunti, fino all'ultimo emblematico indirizzato al Santo Padre il 20 gennaio 1962, a pochi giorni dall'avvio del Congresso di Napoli²¹.

A dimostrazione del livello di consuetudine raggiunto dalla «politica ecclesiastica» avviata da Moro con particolare riferimento alla fase pregressuale del 1961 si può citare il resoconto che don Clemente Ciattaglia (vice assistente centrale dei Laureati di Ac) fa pervenire a Mons. Capovilla il 2 settembre 1961. Moro da un lato espone in maniera chiara il suo punto di vista sulla situazione politica nazionale e si permette di

²⁰ AR, «Affari Italiani», B. 1959-1960-1961, f. 1961, FSCIRE.

²¹ G. Zizola, *Giovanni XXIII. La fede e la politica*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 272-274.

chiedere un intervento da parte delle gerarchie a tutela dell'operato dei vertici della Dc, affinché settori contigui al vasto mondo cattolico non si diffondano più in opere di costante delegittimazione.

È di estrema necessità che i cattolici impostino la campagna in maniera chiara ed unitaria. In particolare [Moro] riterrebbe opportuno che la Stampa Cattolica abbia fin da ora una maggiore unità di indirizzo, e che siano evitati pubblici attacchi personali della Dc da parte di ambienti Cattolici²².

Dall'altro ribadisce la sua personale declinazione del ruolo del leader cattolico impegnato in politica.

Nei miei incontri con lui l'ho sentito più volte ripetere che non si permetterebbe mai di assumere atteggiamenti che dovessero contraddire ad eventuali direttive della Santa Sede autorevolmente manifestate. Solo riterrebbe suo dovere esporre i fatti ed i motivi che suggeriscano le sue determinazioni politiche comunque legate al fatto religioso, perché l'Autorità Ecclesiastica abbia tutti i dati per emettere su di esse il proprio giudizio religioso e morale che egli accetterebbe con docilità di credente e di figlio devoto della Chiesa²³.

Rispetto al fronte interno al partito è al Consiglio Nazionale del 20-22 febbraio 1961 che Moro ribadisce la necessità che il partito lo segua nella prospettiva di apertura a sinistra. Operando in maniera speculare al maggio '60 Moro riesce a scongiurare qualsiasi rottura, peraltro insistendo sulla vocazione anticomunista del partito vero e proprio collante nelle fasi più delicate e ribadendo la sua indispensabilità di fronte ad un percorso al quale non può, al momento, essere opposta una valida alternativa.

Ai facili critici della difficile azione del partito nelle vicende di questi anni è mancata e manca tuttora la possibilità di offrire serie e realistiche alternative politiche, che non siano sterili dichiarazioni retoriche che non tengono conto della realtà parlamentare e politica²⁴.

Certo del totale controllo sul partito Moro può così dichiarare, in un'intervista a «L'Europeo» di fine gennaio 1962, quanto sia importante il pluralismo interno alla Dc, che marcia unita verso l'apertura a sinistra.

D. Lei stesso esprime alcuni timori: ritiene, dunque, che l'unità della Dc corra effettivi rischi?

Moro: [...] La legge di un partito democratico è il concorso di tutti alla formazione della volontà del partito ed il rispetto delle deliberazioni della maggioranza. Il concorso di tutti, consenzienti e dissenzienti, sarà richiesto e garantito in piena libertà

²² AR, «Affari Italiani», B. 1959-1960-1961, f. 1961, FSCIRE.

²³ AR, «Affari Italiani», B. 1959-1960-1961, f. 1961, FSCIRE.

²⁴ «Agenzia Italia», 11 febbraio 1961.

al congresso. Chi resta in minoranza ha il diritto e il dovere di controllare l'attuazione della linea politica di maggioranza. [...] La presenza attiva e responsabile di tutte le minoranze contribuisce non solo all'equilibrio interno della Dc, ma indirettamente all'equilibrio politico generale del paese²⁵.

Quando Moro, intervistato da Eugenio Scalfari a «Tribuna Politica» il 22 novembre 1961 afferma «la Dc non è un partito cattolico nel senso che sia un'espressione politica della gerarchia ecclesiastica» e conclude «quindi l'autonomia del partito è stata rivendicata e credo che sarà confermata nel prossimo congresso»²⁶, si può senza ombra di dubbio affermare che la storia della Democrazia Cristiana e quella del suo rapporto con la Chiesa cattolica si trovano ad un vero e proprio bivio. Siamo al capolinea del «partito cattolico» così come declinato a partire dal 1944? Se per la definizione della Dc degasperiana e fanfaniana l'espressione, non scevra di ambiguità, può essere utilizzata, quello che è chiaro è che con estrema difficoltà possa essere utilizzata per descrivere la Dc negli anni della segreteria Moro. La Dc morotea del post congresso di Napoli è certamente un «partito di cattolici», in poco più di tre anni però il suo segretario, cogliendo le opportunità offerte da una profonda evoluzione in atto negli ambienti ecclesiastici, ha segnato certamente una discontinuità.

In un articolo pubblicato sul periodico «Oggi» a pochi giorni dall'apertura dell'assise di Napoli, Moro rassicura l'elettorato Dc e le gerarchie:

Non c'è da temere che la Dc dimentichi o trascuri il mandato che ha ricevuto dall'elettorato cattolico per la difesa dei valori morali e religiosi, per la salvaguardia delle tradizioni e del costume del nostro popolo, per quanto ciò possa essere fatto in sede politica, per l'assicurazione della presenza libera ed efficace della Chiesa anche nella società italiana²⁷.

Ma aggiunge Moro si tratta di un «mandato non da attuare come che sia, ma nella vita democratica e con quella discrezione e prudenza che hanno sempre caratterizzato l'opera della Dc da De Gasperi in poi e proprio nell'intento di rendere possibile e facilitare un normale dialogo democratico. Il che ha sollecitato pari discrezione, prudenza e senso di responsabilità anche da parte di altri ai quali pure spetta di rendere possibile e facilitare il dialogo democratico»²⁸.

²⁵ ACS, Fondo Moro, B.3, f. 30 (nuovo inventario).

²⁶ Per la citazione vedi A. Rossano, *L'altro Moro*, Milano, SugarCo Edizioni, 1985, p. 86.

²⁷ ACS, Fondo Moro, B. 3, f. 33 (nuovo inventario).

²⁸ ACS, Fondo Moro, B. 3, f. 33 (nuovo inventario).

Spetta alla Dc il compito di scegliere come concretamente attuare il proprio mandato politico. E solo una Dc unita, nella quale convivono tutte le sue differenti anime, che può così finalmente avviare un rapporto «adulto» con la Chiesa. Una frattura, spesso evocata in questa delicata fase di vita del partito democristiano, oltre a mettere a rischio i fragili equilibri dell'Italia democratica, finirebbe per incrinare il delicato processo di autonomizzazione del politico dal religioso e imporrebbe alla stessa Chiesa un impegno e una dispersione di energie inconcepibile in tempo di Concilio.

Dopo questa breve riflessione è inevitabile ribadire come la ricerca storica, in ogni suo successivo approfondimento, tenda ad aprire nuove piste di ricerca. Nel momento in cui Moro impegna la sua leadership volontarista per arrivare all'apertura a sinistra, permette alla Dc nella sua unità di compiere un passo importante verso la sua «normalizzazione», da intendersi nell'accezione di chiusura della parentesi di straordinarietà della Dc post-bellica. Quanto di questo processo, legato al dialogo verticistico e all'incontro eccezionale tra individualità politiche come quella di Moro, Dell'Acqua, Fanfani e Giovanni XXIII, concretamente si riflette all'interno del partito (ma un discorso simile si potrebbe fare per le gerarchie ecclesiastiche²⁹)? L'uscita di scena di Giovanni XXIII e le difficoltà di implementazione politica del programma di centro-sinistra in che termini erodono quel capitale di autonomia accumulato dalla Dc morotea?

Come tutte le cesure, anche quella del tornante 1959-1962, grazie all'approfondimento storiografico verrà forse parzialmente relativizzata e, se inserita in una dinamica di lungo periodo, potrà perdere parte della sua carica di rottura. Queste pagine di storia ancora in parte da scrivere non dovranno comunque sottovalutare le dinamiche di eccezionalità della segreteria politica morotea nella sua fase di elaborazione dell'apertura a sinistra e dovranno sottolineare quanto la sua leadership in questa particolare congiuntura abbia dimostrato capacità di innovazione rivoluzionaria, mai separata da una complessiva interpretazione della peculiare condizione storico-politica del Paese e di tutti i suoi attori principali, tra questi naturalmente la Democrazia Cristiana e la Chiesa cattolica.

²⁹ Di estremo interesse a tal proposito A. D'Angelo, *Moro, i vescovi e l'apertura a sinistra*, Roma, Studium, 2005.